

Serta Jimmyaca

Serta Jimmyaca

LÁSZLÓ SZÖRÉNYI, JÓZSEF TAKÁCS

(A CURA DI)

Balassi, Budapest 2004, pp. 347.

BEÁTA TOMBI

Il volume *Serta Jimmyaca* a cura di László Szörényi e József Takács (Balassi, Budapest 2004.), uscito in occasione del 60esimo compleanno di János Kelemen, filosofo riconosciuto a livello internazionale, direttore dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Budapest, è riuscito a riunire insieme tanti studiosi esperti e giovani ricercatori dell'italianistica in Ungheria.

Il volume si apre con un elzeviro di carattere molto personale di László Ferenczi, che sin dalle prime battute traccia i confini del volume. La prevalenza degli scritti di carattere scientifico non esclude affatto dal corpo le poesie, le traduzioni e i ricordi personali. Tuttavia il libro in onore di Kelemen, fedele al suo titolo, organizza in una 'ghirlanda' letteraria vari testi che nella diversità dei loro temi abbracciano l'universo molto vasto del campo dell'italianistica ungherese. Alla parte proemiale (*Ad Hominem*) che a sua volta è il capitolo più appassionato del volume si susseguono sei sezioni che vanno dalla critica letteraria agli studi filosofici o a quelli di linguistica.

L'elzeviro di Ferenczi, scritto secondo le esigenze tipiche dei diari personali, rivela la sua

relazione confidenziale con *Jimmy* (pseudonimo familiare di János Kelemen, usato da un gruppo di privilegiati). La datazione del novembre 1968, indicata all'inizio, dopo qualche paragrafo slitta nella contemporaneità plasmando in questo modo i ricordi della memoria. La data, di ormai quarant'anni fa rievoca un periodo peculiare della storia ungherese, che coincide con il primo viaggio italiano di Ferenczi. I giorni trascorsi insieme da Ferenczi e Kelemen nella capitale italiana saranno le basi di un'immaginazione senza fili: figurano tanti volti ormai dal passato, si rievocano le comuni esperienze con il tabacco, tutto con una nostalgia molto emozionante. Il racconto invece non va oltre i suoi limiti letterari.

La parte dedicata alla critica letteraria è senz'altro il capitolo più popolato dai nostri italianisti. Il saggio di László Szörényi tratta la fortuna di Petrarca in Ungheria, Antonio Donato Sciacovelli studia il carattere di Calandrino, figura comica e buffonesca del *Decamerone*, mentre Imre Madarász, alla luce della *Città di sole*, riflette su vari pensieri di Campanella. Malgrado quest'abbondanza di testi elaborati con grande raffinatezza, a mio avviso il saggio

di Éva Vigh (*L'«impresa» come metafora perfetta nella retorica di Tesauro*) riesce a spiccare mediante l'attualizzazione della tradizione nel quadro di una critica letteraria ricca di gesti innovativi. L'analisi molto profonda dei trattati secenteschi di Tesauro la spinge a tracciare il significato contemporaneo dell'*impresa* analizzando ampiamente il campo semantico del termine.

Nell'universo retorico di Emanuele Tesauro il concetto dell'*impresa* come rappresentazione con linee e segni di figure immaginate o di oggetti reali ci rimanda alla teoria estetica dell'*ut pictura poësis* cara al Seicento. Il suggerimento oraziano del linguaggio iconico interscambiabile con quello verbale altera il concetto della metafora. Ne consegue che le immagini suggestive dell'*impresa*, ricche di espressività, risultano dal cancellare la differenza fra le metafore ingegnose, forzate dall'argutezza e formate dalla visualità. La metafora insomma pertiene non soltanto all'«arte oratoria» ma anche a quella «incisiva» potendo esprimersi con lo stesso valore anche in pittura o incisione. La conclusione del saggio, legata alla famosa metafora del *canocchiale*, rivela l'importanza dello studio dei testi aristotelici per «esaminare tutte le perfezioni e imperfezioni della eloquenza» e per trovare «in cose dissimiglianti la somiglianza».

Il saggio di Michele Sità (*Ernst Bloch l'utopia concreta ... una speranza per il futuro*) solleva il problema sempre attuale dell'utopia [*ou topos*]. Questo *topos* come principio della speranza, da cui emerge, viene studiato in maniera sperimentale. Alla tipologia orientativa del termine che va da Platone a Tommaso Moro seguono le tesi dialettiche della speranza di Ernst Bloch. L'interpretazione di Sità mette in evidenza il metodo di indagine fenomenologica della vita umana del filosofo. Secondo la tesi di Bloch insomma soltanto l'orizzonte dell'utopia e cioè «l'altro del presente» articolato dal *novum* e dall'*ultimum*, riesce a «scompensare» anima e mondo, realtà interna e ambiente esterna, il dentro e il fuori. Ne risulta un concetto molto aggiornato dell'utopia. Il filosofo ci fa notare che il valore principale

dell'utopia deve constare nel suo distacco dal desiderio di irrealizzabile, invitandoci a non dimenticare che il possibile precede il reale e che c'è una necessaria connessione tra «la tenebra dell'attimo appena vissuto e il sapere non ancora conscio» (p. 169.).

Nella quinta sezione degli studi ermeneutici spicca il saggio di József Takács (*Le poesie di Palazzeschi e i lettori ungheresi*), docente dell'Università di Budapest. Takács, che attualmente sta preparando un volume su Aldo Palazzeschi, in questo testo, non privo di toni leggermente sarcastici, si rivolge al lettore modello di madre lingua ungherese di Palazzeschi. Il ragionamento dell'autore, dopo qualche brillante osservazione per metà seria, per metà ironica, sfocia nella contraddizione (coincidenza imbarazzante dell'interpretazione) e traduzione gentiliana. Il saggio a proposito di uno studio tassonomico introduce un riferimento alla tipologia del lettore come figura attiva nella cooperazione dei testi letterari. Alla prima traduzione poetica di Palazzeschi firmata da Dezső Kosztolányi, seguono altre parafrasi e letture critiche nate in un ambiente dissacrante e provocatorio, gettando le basi dell'idea di una poesia discorsiva e di una critica antitradizionale. La domanda che sollecita il carattere del lettore palazzeschiano alla fine risulta fertile. Ci rimane invece il giudizio sdegnato del lettore tradizionale, che in fondo rifiuta l'interpretazione del lettore modello attento alle trappole testuali e padrone della scienza di leggere *oltre le righe*.

In fine riflettere sul saggio di Judit Józsa («*Che d'ogni cosa per tutto 'l mondo possa parlare ogni lingua*») che solleva il problema corrente più che mai dei dialetti. Il ragionamento di Józsa, dopo qualche riferimento alla storia della lingua con un riguardo specifico alla situazione e funzione dei dialetti, passa a studiare l'affermarsi dei vernacoli. Negli ultimi decenni al progresso della lingua italiana si accompagna la limitazione delle parlate locali limitate notevolmente nell'uso di vocaboli e di espressioni. A questo punto, secondo Judit Józsa, la tendenza dell'italianizzazione dei dialetti, e cioè la penetrazione di elementi della

lingua italiana nei dialetti, non spetta esclusivamente al problema della probabilità ma a quello del merito. Ne risulta che ormai non si tratta delle differenze tra vernacolo e lingua standard ma della legittimità di lingua e dialetto per nascita e per sviluppo.

Siccome di tutto non si può parlare, offriamo al lettore questo interessante tracciato intellettuale di un volume complesso. Complesso e impegnatissimo come è il pensiero di *Jimmy János Kelemen*, a cui molto devono le giovani generazioni. Salve, Magister!